

Shabbat Nahamù

Dopo Tishà be - Av

Consolate Consolate il mio Popolo

*

VAETHANNAN

וְאַתְחִינֶן

E SUPPLICAI.... o INVOCAI LA GRAZIA

Mosè, parlando al popolo, ricorda, accorato, di avere invano invocato dal Signore la grazia di poter passare il Giordano e veder da presso la terra promessa, i suoi bei monti ed il Libano. Il Signore lo mise a tacere: «Basta , non continuare a parlarmi di questa cosa». Si traduce in italiano *Basta* l'espressione ebraica *Rav lakh* che alla lettera significa *E' molto per te*, come a dire *Hai parlato molto*, quindi *Smettila, taci*. Così è evidentemente, ma Rashì riporta una diversa consolante interpretazione di tali due parole, da intendere *C'è molto per te, riservato a te* nella vita futura (nel commentario *Sifre* al Deuteronomio). Se non nella vita futura, in un senso ultraterreno, certamente *molto* per Mosè c'è nella tradizione di Israele, che lo considera il maggiore dei profeti, il grande condottiero, e tra tutti i cultori della Bibbia. Ma anche i grandi hanno avuto dispiaceri ed hanno potuto esprimere suppliche e doglianze.

Il forte dispiacere è stato di non poter entrare nella terra promessa. Ha rivolto la supplica al Signore ed una laconica doglianza al suo popolo per aver dovuto pagare lui, il condottiero, la conseguenza delle ribellioni e dei disordini avvenuti durante il percorso dell'esodo: «Il Signore si adirò con me per causa vostra»

וַיִּתְעַבֵּר יְהוָה בִּי לְמַעַנְכֶם

Privato della gioia di entrare nel paese, ha, per di più, con un mesto moto di invidia, la sensazione di essere l'unico escluso: «Io debbo morire in questo paese, non passerò il Giordano, mentre voi lo passerete e possederete quella buona terra, che il Signore tuo Dio ti dà in possesso». Era invero tutta la vecchia generazione condannata a non entrare, cosa storicamente interpretabile, prendendola in senso lato e non alla lettera, con un naturale avvicendamento delle generazioni, e con la successione di nuove leve e nuovi condottieri. Ecco l'investitura e la preparazione di Giosuè alla conquista.

Come già si è visto nella parashà precedente, Mosè anche qui, di nuovo, tace, e sembra rimuovere, il motivo preciso, che la narrazione biblica dà della proibizione di entrare nella terra promessa, cioè di aver percosso la roccia per farne uscire l'acqua, invece di parlarle, secondo quanto Dio aveva detto di fare a lui e ad Aronne (Numeri, 20, v. 7, parashà Huqqat).

Possiamo chiederci se la reticenza di Mosè nel non ricordare esplicitamente la propria disobbedienza al Signore, nell'episodio della roccia e dell'acqua, riveli una sua mancanza di umiltà e di pentimento, o piuttosto celi uno stimolo per nostre riflessioni sul simbolico pretesto di quella colpa o sul rapporto tra ragione e fede contenuto in quell'episodio e passato per la coscienza di Mosè, credente in Dio ma razionalmente incredulo, di fronte alla sete straziante della gente, nel mezzo miracoloso di far sgorgare l'acqua parlando alla rupe.

Se non aveva Mosè avuto fede, in quel momento, di poter operare un prodigio con la parola rivolta alla roccia, ben altra fede, per vocazione ed impegno, poteva ora riconoscersi, nell'aver sfidato il potere faraonico e condotto il popolo alla libertà nell'aspro cammino dell'esodo, verso la meta della terra promessa. E allora, davvero, *Rav lakh*, ci sarà ricompensa *per te*.

Al margine, nell'ombra, si affaccia la cupa tesi freudiana che il popolo abbia ucciso il capo e ne sia seguito il collettivo senso di colpa, capovolto in celebrazione e mitizzazione del capo stesso. E' solo una teorica supposizione e preferiamo restare nel solco della Torà, ma si avverte effettivamente una componente profonda di senso della colpa e del castigo, non solamente nella retrospettiva sull'esodo, ma nella proiezione del Deuteronomio al futuro, in alternativa tra la promessa di stabile godimento sulla terra di Israele e l'incombente pericolo di sciagure con un nuovo esilio: al tempo della composizione del Deuteronomio, secondo la ricostruzione della critica biblica, c'era stato l'esilio delle tribù di Israele, ben dieci, travolte dalla potenza assira. In realtà, col passare del tempo, c'era stata qualche commistione tra le tribù. Non sarebbe facile,

in quello stadio identificarle una per una, sebbene rimanesse la fama delle dieci tribù (si veda al riguardo la *Storia del popolo ebraico* di Abba Eban) e riemerge, fino ad oggi, di tanto in tanto, la rivendicazione di appartenenza ad una delle tribù: attualmente di Manasse (Menashè) in India, con una relativa *alià* in Israele. Non tutti gli abitanti erano stati deportati, ma certo in notevole numero, secondo l'uso degli imperi medio-orientali di sradicare e trasferire altrove una parte significativa dei vinti. Nei termini religiosi della Torà, la sconfitta e l'esilio erano la punizione divina dell'infedeltà. La separazione del nord e la divisione politica del popolo ebraico in due regni, che per giunta si combatterono, fu in effetti un grande errore, un vero *peccato*.

Il limite posto alla lunga vita di Mosè lo accomuna all'umana mortalità. Proprio nella haftarà, del profeta Isaia, tra poco leggeremo: «Ogni essere vivente è erba e tutto il suo favore è come fiore del prato. L'erba si secca, il fiore appassisce, perché vi soffia il vento del Signore». Mosè ha vissuto a lungo. Ora è arrivato alla soglia della terra promessa, la contempla dall'alto. Pensiamo a quante generazioni di ebrei, dopo la nuova uscita dal paese, lo hanno invano sognato, ripetendo ogni Pesah 'L'anno prossimo a Gerusalemme', morendo lontani, senza ritorno, finché le nostre generazioni hanno avuto la grazia del ritorno e del ristabilimento.

Mosè, al di là della personale vicenda, ammonisce perciò il popolo, da maestro e profeta, a saper meritare la grande ventura, perché il duraturo possesso della terra è condizionato al rispetto del patto e alla fedeltà ai precetti. Il giusto comportamento, legato all'osservanza dei precetti, procurerà, oltre il godimento dei beni della fertile terra, l'ammirato rispetto degli altri popoli, che riconosceranno: «Questa grande nazione è certo un popolo saggio e intelligente».

רק עם חכם ונבון הגוי הגדול הזה

Rak am hakham venavon haggoi haggadol hazzè

Tale pensiero biblico coglie l'amor proprio collettivo, che ogni popolo nutre per il desiderio di esser ben giudicato dagli stranieri. Il fondamento dei meriti stava, per Israele, nella costante fedeltà alla rivelazione del Sinai, che Mosè ricorda al popolo, a distanza di quarant'anni, come esperienza saliente, a seguito dell'uscita dall'Egitto. Era un'esperienza recente, ancora direttamente testimoniata: «Il Signore Dio nostro ha stabilito con noi un patto sul Horev. Non con i nostri padri il Signore stabilì questo patto, ma proprio con noi, che ci troviamo qui tutti in vita». La locuzione *Non con i nostri padri* implica un nuovo stadio in cui si era entrati nel

rapporto del popolo di Israele con Dio, per l'evento della rivelazione del Sinai, fonte di nuovi statuti e sviluppi, nella continuità dall'origine del popolo con i patriarchi. Gli statuti si aprono con i fondamentali dieci comandamenti, che sono qui ripetuti con qualche leggera variante. Il primo, nel quale Dio si qualifica con il merito di aver liberato Israele dalla schiavitù in Egitto e impone l'esclusione di altre divinità, è esattamente eguale alla scansione dell'Esodo nel capitolo 20. Eguale è il secondo comandamento, che di conseguenza all'esclusione di altre divinità, impone di non farsi figurazioni scultoree o pittoriche di corpi astronomici o terrestri come oggetti di adorazione o inducenti all'adorazione. Ci si doveva dunque distinguere nettamente dai culti rivolti alla divinizzazione di astri, di fenomeni, di animali, figurati in forme mitiche. Tale proibizione non era affermata alla luce di un pensiero filosofico, che si accompagnerà più tardi, in sviluppo culturale, alla fede, ma con il principio fondante della personalità divina, che di antropomorfo presenta il carattere di gelosa intransigenza (El Kanè) e l'autorità giudicante, con un criterio retributivo in punizioni e in benefici, entrambi prolungandosi dai padri ai discendenti, ma più largo di generosità nei benefici e più ridotto di pena nella punizione dei peccati: «Sono un Dio geloso che punisce i peccati dei padri sui figli fino alla terza e alla quarta generazione per coloro che mi avversano e che uso benevolenza fino a mille generazioni per coloro che mi amano e che osservano i miei precetti».

Segue il monito, identico in Esodo e in Deuteronomio, a non adoperare invano il nome del Signore. Il monito è stato tanto osservato da lasciare impronunciabile la più profonda e riservata denominazione divina, indicata nel tetragramma. «Non pronunciare il nome del Signore tuo Dio invano»

לֹא תִשָּׂא אֶת שֵׁם יְהוָה אֱלֹהֶיךָ לְשׁוֹן

Può valere anche come suggerimento di non implicare la divinità in ogni dettaglio esistenziale di questo mondo, se non per ragionata e meditata connessione e concatenazione di moventi e di cause.

Il comandamento relativo al consacrato riposo sabatico varia all'inizio per la voce verbale *SHAMOR* (custodisci, osserva) invece di *ZAKOR* (ricorda), sicché, tenendo conto di entrambe le versioni, lo ricordiamo osservandolo e lo osserviamo ricordandolo, e simbolicamente così facciamo con le due candele dell'accensione il venerdì sera. Il testo deuteronomico si allarga all'inizio, rispetto al testo di Esodo, in un inciso rafforzativo:

«come ti ha comandato il Signore tuo Dio». Allargata, rispetto al testo di Esodo, è la menzione dei soggetti, anche gli animali, nominati per specie, il bue, l'asino, qualunque altro, che devono

fruire del riposo, e la raccomandazione di fare riposare i dipendenti, in base alla memoria della propria servile dipendenza, priva di riposo, in terra di Egitto. Questa raccomandazione di umana memoria prende il posto, qui in Deuteronomio, del *riposo divino* che in Esodo fa da modello al riposo umano. Il raffronto delle versioni serve per noi a congiungere la memoria storica e il modello teologico: riposo divino dopo l'opera della creazione e riposo umano, dopo sei giorno di lavoro, in ricordo di quando, essendo schiavi, si dovette faticare tutta la settimana. Nel comandamento del rispetto dovuto ai genitori vi è l'inciso rafforzativo *come ti ha ordinato il Signore Dio tuo*. Nel comandamento relativo al non bramare quanto appartiene al prossimo vi è qui in Deuteronomio una opportuna distinzione della *moglie* (*eshet reekha*) dalle altre attinenze del prossimo, cioè la casa, il campo, i servi, gli animali. La distinzione, che antepone la donna, come coniuge, alle altre pertinenze del prossimo, è marcata anche dal riservarle la voce verbale *tahmod* (desiderare ardentemente), introducendo per gli altri oggetti di desiderio un verbo di significato in fondo analogo (*titavvè*, radice Alef Vav He). Resta, per radicato criterio antropologico, l'afferenza maritale di colui cui è dovuto il rispetto, ma implicitamente il rispetto è dovuto alla donna stessa, onesta e dabbene. L'estensione, poi, alla moglie di un rispetto dovutole dalle altre donne a non desiderare il marito, sarebbe tutto un altro moderno discorso. Al tema del desiderio sensuale si connette il comandamento *Lo tinaf* (radice Nun Alef Pe) eguale al testo di Esodo, tradotto *Non commettere adulterio* o *Non fornicare*. Uguali a Esodo sono anche *Lo tirzah* (Non uccidere) e *Lo tighnav* (Non rubare).

Mosè rammenta al popolo la straordinaria cornice della rivelazione, pronunciata con possente voce divina, dal monte, tra il fuoco, la nube, la nebbia e precisa che la rivelazione orale si è limitata ai dieci comandamenti, mentre seguitò per iscritto su tavole di pietra consegnate dal Signore a lui. Ricorda che il popolo, fortemente impressionato, non volle continuare ad assistere alla diretta rivelazione divina per timore di non potere reggerla nell'umana inadeguatezza. Il Signore sentì ed approvò il senso popolare di tale umana limitatezza, ordinando quindi a Mosè di rimandare il popolo alle sue tende e di restare lui al suo cospetto. Segue, nel sesto capitolo, il testo della prima parte dello *Shemà* (Ascolta Israele ...). Il seguito dello *Shemà*, nella liturgia quotidiana, si ha nel capitolo 11, della prossima parashà *Ekev*.

Si dovranno ben meritare i benefici che si avranno nella terra promessa, ereditando beni ed opere delle popolazioni vinte, e guardandosi dall'imitare i loro culti. Il trattamento delle vinte popolazioni indigene, enumerate coi loro nomi, si fa inesorabile nella ripresa del tema al capitolo 7, mentre al termine del capitolo 6 si raccomanda la trasmissione delle memorie

nazionali per comunicazione ad ogni nuova generazione, istruendo i giovani al valore della domanda e all'ascolto delle risposta, suggerendo la formula di un rituale nella sera di Pesah, in particolare con la forbita domanda del figlio *hakham*, il più dotato, e una risposta esaustiva degli adulti nella sua brevità.

La proibizione di rappresentare in scultura e in pittura forme astrali e naturali cui prestare culto si amplifica nel capitolo 4, cioè già prima della ripetizione deuteronomica dei dieci comandamenti, in nome di un rigoroso monoteismo, evitando drasticamente di imitare i culti di altri popoli. E' enunciata, in proposito, con semplicità, una giustificazione teologica del politeismo e della astrolatria o idolatria delle altre genti, con il dire che Dio stesso ha assegnato loro tali culti, pretendendo invece dagli ebrei la fede monoteistica, priva di immagini. Il concetto sembra implicare, se lo intendiamo in modo benevolo, da parte ebraica, la tolleranza, nella propria separazione, degli altri culti, ma nel finale della parashà si erge la rigida eccezione dell'assoluta intransigenza verso i culti locali della terra promessa, che, essendo assegnata al popolo ebraico, andranno totalmente estirpati, nel quadro di un duro trattamento delle sette popolazioni indigene (ittiti, ghirgashiti, emorei, canaanei, perizei, *hivvei*, gebusei), o quanto meno di una netta separazione etnica, con divieto di addivenire con loro a matrimoni misti. Nella realtà dei successivi sviluppi storici, non solo si è mantenuta una certa coesistenza con altre popolazioni, in alternanza di zone, un po' a pelle di leopardo, ma avvenne una frequente assimilazione sincretistica di elementi delle religioni locali e di religioni dei paesi vicini, pur sempre nettamente condannata dai profeti e dai custodi morali della nazione.

Il capitolo 4 offre un altro spunto teologico, per una possibile interpretazione monistica e panenteistica, non solo monoteistica, delle ultime due brevi parole del versetto 39, che suonano *ein od*. Il versetto vuol persuadere intimamente che il Signore, indicato col tetragramma, è Iddio nel cielo al di sopra ed in terra al di sotto, concludendo con *Ein od*, letteralmente *Non vi è altro*. Normalmente si intende che non vi è altra divinità oltre il Dio che si è rivelato a Mosè e ad Israele con il nome del tetragramma. In un accentuato e profondo senso monistico, si è inteso, da una corrente di pensiero, con *Ein od* non soltanto che non vi sono *altre divinità*, ma che non vi sono *altre autentiche sostanze*. In tale *monismo*, concezione ontologica dell'unità, convergono o si avvicinano, malgrado le evidenti differenze, la filosofia di Spinoza ed il misticismo di scuole *hassidiche*. Un *cercatore dell'unità* è stato il *hassid* Aaron di Starosselje (1766 -1828), studiato da Louis Jacobs nel libro *Seeker of Unity. The Life and Works of Aaron of Starosselje*, London, Vallentine Mitchell, 1966. Per dare un'idea di dove si spinge questo

hassid, e con lui Jacobs che lo ha studiato, andando a fondo nello *Ein od (Non vi è altro)*, riporto alcune righe del libro: «From God's point of view there is only God. Consequently, we are obliged to believe that the worlds have no existence apart from God, Blessed be He, and that He, Blessed be He, and the worlds are one, for is nothing apart from Him and nothing outside of Him ... how this is possible is beyond our comprehension, and it is with regard to this mystery that the Rabbis warn us not to engage in speculation on the secret things From God's point of view, one cannot even speak of unification, for this term too implies the existence of others». «The whole matter of God's relationship to the world, of how the finite can come out of the Infinite, of how the worlds can exist in their divisions from our point of view and yet to be in simple unity from God's point of view, all this, says Aaron, is higher than reason, *le-maalah min ha-sekhel* ».

Torno al tema generale della parashà ed alla ricostruzione storica.

La contaminazione con culti canaanei o di altre popolazioni vicine è talora avvenuta nella stessa Gerusalemme, dove la riforma del re Giosia (Joshahu), nel VII secolo avanti l'era volgare, segnò una imponente restaurazione monoteistica, descritta nei capitoli 22-23 del secondo libro dei Re, con un'alta lode di questo sovrano, in una espressione che ricorda la lode di Mosè nella conclusione del Deuteronomio e della stessa Torah: «Prima di lui non vi fu un re simile, che facesse ritorno al Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le sue forze, osservando completamente la Torah di Mosè, né dopo di lui ne sorse uno eguale».

וְכַמְהוּ לֹא הָיָה לְפָנָיו מֶלֶךְ אֲשֶׁר שָׁב אֶל יְהוָה
בְּכֹל לְבָבוֹ וּבְכֹל נַפְשׁוֹ וּבְכֹל מְאֵדוֹ כְּכֹל תּוֹרַת מֹשֶׁה
וְאַחֲרָיו לֹא קָם כְּמֹהוּ

Vekhamohu lo aiah lefanav melekh asher shav el Adonai
Bekol levavav uvkol nafshò uvkol meodò kekol torat Moshè
Veaharav lo kam kamohu

Questo elogio di Giosia, non superato come re, riprende in analogia l'elogio di Mosè come insuperato profeta, con cui si chiuderà il Deuteronomio e l'intera Torah: «Non sorse mai più profeta in Israele come Mosè, col quale il Signore trattò faccia a faccia».

Alla restaurazione mosaica di Giosia si connette il ritrovamento, in un locale del Tempio, del libro della Torà, per opera del sommo sacerdote Hilkiah, come già si è detto nel commento alla *parashà* precedente. Intorno a questo fatto si è sviluppata un'ampia discussione di critica biblica. Sembrando strano che non si conoscesse più la Torà e che ne restasse solo una copia, ritrovata nelle riposte stanze del tempio dal sacerdote, la tesi ormai accettata è che il libro allora scoperto fosse il quinto libro della Torà, cioè *Devarim*, il *Deuteronomio*, di cui ci stiamo occupando, e che non si è trattato di una sola scoperta ma di una effettiva composizione, sulla base della tradizione orale, del Deuteronomio, che è, per il suo carattere di riepilogo con variazioni, una seconda Torà (*Mishné Torà*).

Una delle ultime iniziative di Mosè, in base alla prescrizione di istituire città di rifugio per omicidi non intenzionali, è la fondazione di tre di queste città nel territorio oltre il Giordano, per le tribù ivi stanziato. Sono la città di Bezer, nel pianeggiante deserto, per la tribù di Ruben; la città di Ramot, nel Ghilad, per la tribù di Gad; la città di Golan, la più settentrionale, nel Bashan, per la tribù di Manasse.

Una considerazione, ora, sugli altri popoli, in correlazione di Israele con la restante e quantitativamente soverchiante umanità. Mettiamo a confronto, in questa *parashà*, la divina assegnazione ai popoli dei culti rivolti agli astri o a raffigurazioni di animali o altre cose create, e proibiti agli ebrei (v. 19 del capitolo 4), con l'estimazione o ammirazione che gli altri popoli avranno per gli ebrei, se gli ebrei si atterranno al solo culto del Signore Iddio, parte fondante della raccomandata fedeltà alla Torah (v. 6 dello stesso capitolo 4). Il Dio creatore dell'Universo, in una logica monoteistica, non ha inteso regalare tanta parte dell'umanità a delle divinità concorrenti, ma ha consentito di rivolgere il culto ad elementi della propria stessa creazione, del proprio patrimonio cosmico, quali gli astri che al versetto 19 sono chiamati nel loro insieme *zèvà ha-shamaim*, la definizione che adoperiamo nel Qiddush del venerdì sera rievocando la sua divina opera e il conseguente riposo: «Vaiklù hashamaim vahaarez vekol zevaam». Si parla delle schiere celesti, parte della *gloria divina*, le stesse chiamate ad unirsi alla nostra lode divina nella magnifica poesia liturgica *El Adon al kol hamaasim*, e si tratta di saper risalire dal culto verso gli enti creati al culto del creatore, come gli ebrei sono chiamati a fare, con tutto un coinvolgimento etico conseguente all'elevazione intellettuale e spirituale di chi

salga dalla fattura al fattore, e qui ancora richiamo il carme *El Adon al kol hamaasim*, vero poema di intelligenza, bellezza ed amore:

חֶסֶד וְרַחֲמִים מְלֵא כְבוֹדוֹ
טוֹבִים מְאוֹרוֹת שֶׁבְרָאָם אֱלֹהֵינוּ
יִצְרָם בְּדַעַת בְּבִינָה וּבְהַשְׁכֵּל
Hesed verahamim malè kevodò

Tovim meorot shebeream Elohenu

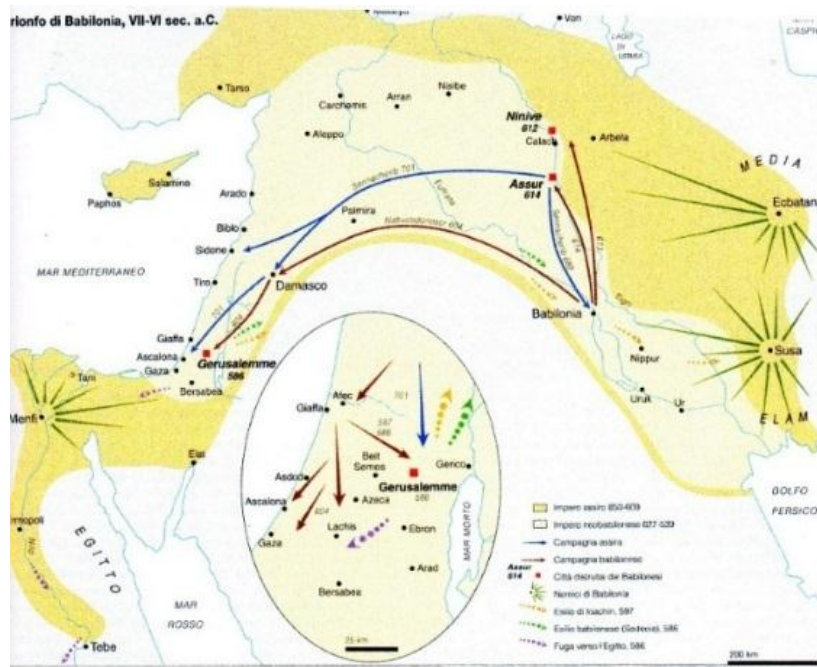
Iezeram bedaat bevinah uvehaskel

Ebbene l'estimazione e l'ammirazione da parte degli altri popoli verso una tale elevazione e conseguente integrità, del popolo scelto per il patto, presuppone l'attitudine potenziale a porsi per l'avvenire sulla stessa scala di intendimento e di fini, salvo le diversità di culture e di riti, come infatti si è venuto a prospettare nell'anelito universale dei profeti di Israele e come è nelle premesse della Genesi, all'inizio della Torà, sull'universale umana dotazione della somiglianza con Dio, quindi di una partecipe comunanza che Dio ha fornito a esseri senzienti e intelligenti.

Dalla parashà all' haftarà con il necessario contesto storico

Dopo l'avvenuta distruzione del regno settentrionale di Israele, Il meritevole sovrano di Giuda, Giosia muore giovane, poco più che trentenne, nel 609 o 608 avanti l'era cristiana, per le ferite riportate nella battaglia di Meghiddo, città fortificata sul contrafforte del Carmelo, in battaglia contro le truppe egizie del faraone Neco. Questo faraone riprendeva la politica espansionistica egizia, per la quale la terra di Israele era importante non solo in sé ma come passaggio per più larghi interventi ed influenze in Asia. Il faraone Neco, battuto il regno di Giuda, che, dopo il crollo del regno di Israele, cercava di riunificare il paese, proseguì attraversando la Siria per portare aiuto agli assiri (quegli assiri che avevano travolto il regno settentrionale di Israele), attaccati dai medi e dai babilonesi. L'impero babilonese si stava infatti sostituendo, per potenza e dominio, nell'Asia anteriore all'impero assiro, e Neco non lo poté impedire. Fu battuto nel 605 a Carchemish, presso l'attuale confine tra Siria e Turchia, dal generale babilonese Nabucodonosor, figlio del re Nabupolassar, cui successe sul trono l'anno seguente. Nabucodonosor estende le conquiste, preme a sud sulla terra di Israele e costringe il giovanissimo re di Giuda Joachim (o Jehoiachin), già vassallo del faraone Neco, a divenire

suo vassallo. Joachim tenta di ribellarsi ed allora i babilonesi nel 597 conquistano Gerusalemme e lo deportano, con migliaia di cittadini in vista e con il tesoro del Tempio, in Babilonia.



Nabucodonosor mantiene Joachim, come re detronizzato ma di riserva in Babilonia, ed intanto insedia al suo posto a Gerusalemme lo zio, anch'egli giovanissimo, Zedekia, che era un figlio di Giosia. Zedekia nei primi anni è fedele al re babilonese, poi tenta di sottrarsi al vassallaggio, per quanto assolutamente sconsigliato dal profeta Geremia. Non è soltanto Zedekia a ribellarsi, ma è la rivolta organizzata da tutto un partito patriottico, che è in rapporto con l'Egitto e spera nel suo aiuto. La grande rivolta scoppia tra il 589 e il 588. La reazione babilonese non tarda. Le si oppone la fiera resistenza ebraica durante un lungo assedio. Nel mese di tamuz del 586 i babilonesi sfondano con una breccia le fortificazioni. Zedekia fugge, ma viene catturato presso Gerico, gli scannano sotto gli occhi i figli e i collaboratori, subito dopo lo accecano, conducendolo in catene a Babilonia, mentre le truppe babilonesi entrano in Gerusalemme: era il 17 tamuz, che si rievoca con un digiuno, quest'anno tenuto il 14 agosto. Nei giorni 7 - 10 del mese di av i babilonesi incendiano il Tempio, il Palazzo reale, i migliori palazzi: L'incendio del Tempio è avvenuto o è iniziato secondo Geremia il 10 di av, mentre secondo il secondo Libro dei re, cap. 25, il 7 di av. I maestri hanno fissato la rievocazione con digiuno il 9 di av. Fu la tragedia nazionale e l'esilio di parte del popolo, soprattutto delle classi dirigenti e dei migliori artigiani. Permase ancora un residuo di vita nazionale sotto il

governatore Ghedalià, un maggiorenne ebreo, nominato da Nabucodonosor, ma i fautori dell'estrema resistenza lo uccisero come collaborazionista e la sua morte è ricordata, come fine totale di un'autonomia ebraica, sia pure satellite di Babilonia e ombra di quello che era lo Stato, in Erez Israel, col digiuno detto appunto di Ghedalià, che cade all'indomani di Rosh ha Shanà.

Abbiamo appena rievocato, dolenti, il dramma nazionale di 2602 anni fa, con il digiuno di Tishà be av. Abbiamo letto, nel triste giorno, il libro di Echa (Lamentazioni). Ma Israele non dispera e la *haftarà* di questo sabato, tratta dal capitolo 40 del profeta Isaia, ci invita alla consolazione:

«Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio»

«Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele che è compiuto il tempo del suo servizio, che è espiato il suo peccato, perché essa ha ricevuto dalla mano di Dio il doppio del corrispondente a tutti i suoi peccati. Una voce proclama: sgomberate la via del Signore nel deserto, spianate nella pianura la strada per il nostro Dio»

Nahamù Nahamù ammi

נְחַמוּ נְחַמוּ עַמִּי
דַּבְּרוּ עַל לֵב יְרוּשָׁלַיִם
וְקִרְאוּ אֵלַיָּהּ מִלְאָה צְבָאָה
כִּי נִרְצָה עֲוֹנָהּ
כִּי לָקְחָה מִיַּד יְהוָה
כַּפָּלִים בְּכֹל חַטָּאתֶיהָ

קוֹל קוֹרֵא בְּמִדְבָּר
פִּנּוּ דֶרֶךְ יְהוָה
יִשְׂרוּ בְּעֲרָבָה מְסָלָה לְאֱלֹהֵינוּ

«Si manifesterà la Gloria del Signore e tutti gli esseri viventi insieme vedranno che la bocca del Signore ha parlato. Una voce dice: *Proclama*. E chi l'ascolta dice: *Che cosa debbo proclamare?* Ogni essere vivente è erba e tutto il suo favore è come fiore del prato. L'erba si

secca, il fiore appassisce, perché vi soffia il vento del Signore. Certamente il popolo è erba. L'erba si secca, il fiore appassisce, ma la parola del nostro Dio dura eterna»
«O annunziatrice di Sion, Sali sopra un monte elevato. Alza fortemente la tua voce, senza temere, o annunziatrice di Gerusalemme, non temere e dì alle città di Giuda: ecco il vostro Dio».

עַל הַר גְּבוּהָ עָלַי לָךְ מִבְּשָׂרָת צִיּוֹן
הָרִימִי בְּכַח קוֹלְךָ מִבְּשָׂרָת יְרוּשָׁלַיִם
אַל תִּירָאִי אִמְרֵי לְעָרֵי יְהוּדָה
הִנֵּה אֱלֹהֵיכֶם

Al har gavoā alì lakh mevasseret Zion

Harimi bakoach kolekh mevasseret Yerushalaim

Al tiràì imrì learé Yehudà

Innè Elohekhem

E' annuncio da lontano della rinascita e l'invito alla speranza, alla tenacia, alla fede.

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto